

PIERO CALAMANDREI.  
RICORDO DI UN DISCEPOLO INFEDELE\*

Nel corso del 1987 un gruppo di allievi e amici ha rievocato pubblicamente con viva e commossa memoria, a trent'anni dalla scomparsa, la figura di Piero Calamandrei; figura che nella storia italiana di questo secolo si accampa con una autentica monumentalità per la ricchezza d'interessi mentali, per l'impegno civile, per l'esempio morale, per l'imparziale contributo alla riscossa politica dell'Italia dalla aberrazione dittatoriale e dalla catastrofe bellica. Numerose sono state, a partire dalla sua scomparsa, le illustrazioni dei singoli aspetti di quella poliedrica ma compatta personalità: il giurista inteso, sulle orme del maestro Chiovenda, a dare fondamento teorico alla processualità del diritto, l'avvocato esemplare rivolto a collaborare col giudice nel fare della norma giuridica concreta giustizia, l'umanista capace di trarre a bellezza di stile e d'immagini la pagina e l'azione quotidiane, l'assertore delle esigenze istituzionali di una nazione moderna ma, insieme, dei preziosi valori della vita municipale italiana. E non è mancato chi ne ha ritessuto l'intima vicenda personale, preservata con limpida intrepida coerenza: il patriottismo giovanile, acceso di affetti risorgimentali, il coraggio poi del dissenso dalla moltitudine acclamante e dell'isolamento civile, la fedeltà, con qualsiasi fortuna, ai principi di eguaglianza e libertà democratica e a rapporti non disumanati da idee fattesi ideologie.

Perno di quel lavoro interpretativo è stata la ripubblicazione, con cura filologica, dell'opera edita di Calamandrei, raccogliendo utilmente scritti rari, occasionali e dispersi, e la pubblicazione di inediti, primo fra tutti l'epistolario. Nessuno purtroppo ha potuto realizzare un suo progetto giuridico-letterario: la narrazione delle innumerevoli e scabrose peripezie giudiziarie di Benvenuto Cellini, delle quali Calamandrei si era procurato una voluminosa documentazione archivistica. Chi sa come nel Cellini egli avesse individuato l'esponente di quella fiorentinità ribelle e beffarda, becera e raffinata cui si compiacenza di sentirsi congeniale, e non ha dimenticato le sue scoperte di inediti celliniani e la felicità recitativa con cui mimeticamente, *ore fiorentino*, li presentava in pubblico, può immaginare quale prodigio di ricostruzione, d'invenzione, di affabulazione sarebbe stato quel racconto.

Un po' di quella forza rappresentativa e plastica, di quel gusto di dare ad una cultura nazionale e accademica una voce municipale e popolana si manifestava anche a lezione ed era fattore non piccolo del godimento degli studenti; e anche dei

\* In *Piero Calamandrei. Ventidue saggi su un grande maestro*, a cura di P. Barile, Milano, Giuffrè Editore, 1990, pp. 71-76.

giudici, a quanto mi si dice, durante gl'interventi orali di Calamandrei nelle udienze. Ma del godimento degli studenti posso essere testimone io stesso, che nelle poche e squallide aule del palazzo di San Marco riservate un tempo alla Facoltà di giurisprudenza fiorentina ho seguito più di un suo corso di diritto processuale civile. Il merito di aver ridestato in me ricordi tanto lontani (relativi agli anni 1930-1933!) va all'amico Paolo Grossi, che mi ha donato un estratto dal bel volume *Storia dell'ateneo fiorentino (Contributi di studio)*, pubblicato a Firenze nel 1987, precisamente il suo saggio *Gli studi giuridici nell'ateneo rinnovato (1859-1950): prime linee per un profilo storico*. Quel saggio, oltre a rivelarmi il pregio e il senso della storia istituzionale, mi ha insegnato ciò che da studente ignoravo: che la Facoltà di giurisprudenza fiorentina nel 1930 era nata da poco e l'avevano tenuta a battesimo due dei professori che io più ammiravo: Piero Calamandrei e Federico Cammeo, del quale, dalle poche sue lezioni che mi era stato possibile ascoltare, avevo deciso che era un genio. Nel suo saggio Grossi ha messo in rilievo, accanto agli orientamenti scientifici dei docenti, la loro operosità didattica e applicativa e il ruolo collaborativo riservato da alcuni di loro agli studenti, specialmente nella formazione di ottimi corsi di dispense; e ha avuto la bontà di citarmi come autore di una relazione su "L'azione secondo Chiovenda" inclusa nella prima parte, dedicata alla teoria dell'azione, del corso di dispense di diritto processuale civile per l'anno accademico 1929-1930; materia in cui nel 1933 mi laureai, ottenendo poi, su proposta dello stesso Calamandrei, la nomina ad assistente volontario (cf. Grossi, pp. 413-417). Il sommovimento della memoria causato dalla lettura di questi dati obiettivi ha naturalmente evocato, col calore dell'affetto e la stretta del rimpianto, aspetti, figure, impressioni soggettive e parzialissime: volti freschi di compagni ora appassiti o scomparsi, le sciatte movenze del bidello Calloni, i gesti, le voci, le cadenze del vecchio e loico Giovanni Brunetti, del sonnolento Giuseppe Valeri, dello stilizzato Silvio Lessona, dello stridulo Aldo Checchini, del benevolo Ugo Coli, del longanime Francesco Bernardino Cicala, del tortuoso Stanislao Cugia, dell'assorto giovanissimo Giorgio La Pira. E le tattiche (oggi promosse a strategie) del nostro rapporto con loro, del nostro concertare e preparare esercitazioni ed esami, delle nostre vendette sui professori e soprattutto sui presuntuosi assistenti. Vendette tutte verbali, per lo più affidate a barzellette, epigrammi, stornelli. A volte però la rimeria goliardica tradiva l'ammirazione dissimulata sotto la mascheratura farsesca. Ricordo che di un poema in terzine, composto collettivamente, in cui si mettevano alla gogna i nostri professori e assistenti, caricaturandone i temi prediletti, le apparenti debolezze, le presunte atrocità, i tic, Calamandrei ebbe notizia e chiese di leggerlo. Gli fu dato; i versi che lo concernevano erano questi e traevano spunto dal suo corso sull'esecuzione spontanea e coatta, in cui ci eravamo spassati a sentirlo materiare con la voce e i gesti la figura della *pittima* nel persecutorio ufficio di ricordare ossessivamente al debitore l'esistenza e la scadenza del debito:

Il gran Piero esponeva soddisfatto  
con gli esempi più sodi e convincenti  
l'adempimento libero e il coatto.

E rompea, per chiarir con argomenti  
la teoria dell'esecuzione forzata,  
le giuridiche sfere dei presenti.

L'aver osato far conoscere a tant'uomo questi e analoghi versacci fu segno di una fiducia e di una stima di cui non avremmo gratificato nessun altro docente.

Dopo la laurea l'inesistenza di borse di studio e di posti di ruolo per assistenti, l'impossibilità di entrare nello studio Calamandrei, l'esiguità del lavoro di praticante svolto nello studio dell'acutissimo avvocato Adone Zoli, l'infortunio dell'annullamento del concorso per procuratore legale, e d'altra parte la necessità di una sistemazione che alleviasse mio padre dal carico del mio sostentamento mi indussero, nonostante alcune pubblicazioni approvate dal mio maestro, ad abbandonare gli studi giuridici e ad assumere un ufficio burocratico nell'amministrazione centrale dello stato, dove col tempo ripresi la mia antica dimestichezza liceale coi testi classici e con la linguistica. Ma non per questo troncai i miei rapporti di devozione con l'antico maestro; non mancavo mai, capitando a Firenze, di visitarlo nel suo ombroso studio di Borgo degli Albizzi e nella magnanima solitudine in cui lo confinava la sua renitenza politica, traendone conforto e coraggio fin dentro gli orrori della guerra. Fu proprio allora che, assillato insieme con l'amico Antonio Segni dal problema della certezza del diritto come garanzia della vita individuale e sociale minacciata dalle concezioni antiggiuridiche del nazismo, egli conobbe un mio amico di ingegno grandissimo, purtroppo destinato a fine precoce, il filosofo del diritto Flavio Lopez de Oñate, autore di un ispirato libro intitolato appunto *La certezza del diritto*. Lo volle incontrare e dirgli calorosamente la sua gratitudine per essersi fatto voce di un grave allarme della coscienza europea.

E fu in quei giorni bui che egli scrisse a mio padre la lettera inedita consegnatami da mia sorella e che qui trascrivo:

Firenze, 16.II.42

Caro Commendatore,

ieri sera, per mezzo di Giovanni che mi telefonò a casa, mandai alla Sua figliuola e a tutti Loro le mie congratulazioni e i miei auguri per la festa che oggi rallegra la Loro famiglia. Dico "rallegra"; ma so che per i genitori che rimangono soli mentre i figli volano via dal nido ognuno per il proprio cielo, queste feste sono piene di mestizia...

E quindi, invece di mandare agli sposi uno dei soliti telegrammi che arrivano quando loro, beati, sono già partiti per il viaggio di nozze, preferisco scrivere a Lei, per riconfermarLe anche in questa occasione il sentimento di grande amicizia che, nonostante il "tradimento" commesso da Giovanni contro la scienza processuale, provo per Loro.

Anche la Sua Licia credo che d'ora in avanti non saprà più che farsi della laurea in legge; ed io non posso che approvarla! Ma anche Giovanni ha fatto bene a far così: avrebbe certamente fatto molta strada anche nel campo giuridico; ma ne farà certo assai di più, in conformità dei suoi meriti, nel campo a

cui lo ha volto la sua vocazione. E sarà più sereno; poiché lo studio e la pratica del diritto non sono fatti per rasserenare!

La prego di porgere anche alla Sua Signora i miei più rispettosi auguri. Penso a come questa Loro festa sarebbe stata più compiuta, se vi avesse assistito anche il figliuolo più lontano... Anche a lui vanno i miei auguri paterni, che sono poi auguri per tutti noi, per tutto il mondo...

Una stretta di mano dal Suo

Piero Calamandrei

Questa lettera, anche se occasionale, merita di essere conosciuta, perché rivela l'uomo. Sorprendentemente mostra come un uomo preso dagli impegni professionali e accademici, immerso in una intensa vita intellettuale, oppresso da gravi preoccupazioni per il destino proprio e della sua famiglia in una situazione che stimolava il potere politico all'eccesso del fanatismo e dell'arbitrio, potesse conservare tanta serenità e tanta delicatezza da pensar di sostituire un rituale telegramma di auguri per nozze con una lunga lettera, diretta ad un collega non intimamente frequentato, penetrando nei suoi sentimenti di gioia e di malinconia paterna, ribadendo la propria stima e comprensione per il figlio transfuga del diritto e delle aspirazioni del padre, velatamente accennando alla pena del figlio prigioniero degli inglesi e facendolo oggetto di speranze più che individuali; quasi a ricomporre con la forza dell'amicizia, nel cuore di un padre solo, deluso, angosciato, l'unità della famiglia. E tutto questo per tocchi leggerissimi, con semplicità assoluta.

Chi ha conservato o conquistato tale semplicità ha compreso il valore essenziale della vita. Non per nulla di tutte le note che componevano l'armonia di Calamandrei questa è la dominante nel mio fermo ricordo di lui.

## IL MAESTRO PERDUTO\*

La ricomparsa delle *Pagine stravaganti di un filologo* di Giorgio Pasquali, che in due volumi, curati da Carlo Ferdinando Russo e pubblicati dalla casa editrice fiorentina "Le lettere", raccolgono i quattro, anzi cinque, usciti tra il 1933 e il 1952 con titoli rotanti attorno a quel compiaciuto concetto, ci restituisce il maestro che più è mancato negli ultimi quarantadue anni agli amici e agli scolari: l'uomo che, ricco di un sapere filologico spaziente oltre le lingue classiche, non si appagava di tesaurizzarlo e metterlo a frutto nella solitudine dei suoi scritti teorici e critici destinati a restare pietre miliari della filologia italiana, ma solleva proporre e discuterlo in una straripante vocazione di colloquio coi giovani che lo seguivano e cui era prodigo di sé. La sua volontà di conoscere non era professionale e sistematica. Come ben notò Gianfranco Folena, la straordinaria apertura a tutti gli aspetti dell'esperienza lo induceva a cogliere e razionalizzare le singolarità del concreto con una fantasia che fuggava l'accademismo. Alla folgorante prensilità del concreto si doveva, più che a un partito dottrinale, la storicità delle sue interpretazioni, quel presentare ogni testo - fosse poetico o di altra natura - nel suo spessore totale o (come oggi si suol dire) nel suo contesto, e ogni individuo nella sua intera realtà di persona. Nei profili di Domenico Comparetti e di Ulrico Wilamowitz - che dominano la prima parte della ristampa - una solidarietà istituzionale e una militanza intellettuale si uniscono a rievocare figure monumentali della cultura europea; ma in quello di Ermenegildo Pistelli, lo scolio amico di Giovanni Pascoli, tratteggiato a tocchi delicati nei suoi vari aspetti di filologo classico, di accademico della Crusca, di geniale scrittore per ragazzi, di politico impegnato nella scuola e nell'amministrazione cittadina, chi lo ha conosciuto di persona se lo vede restituito vivo nella sua forma di *numen loci* della colta Firenze a cavallo della prima guerra mondiale e se lo ritrova davanti, già sofferente ma sorridente, come quando, il 14.7.1926, ricevendolo accompagnato dal babbo consigliere comunale nel suo ufficio di assessore alle scuole del comune in Palazzo Vecchio, gli regalò il suo capolavoro *Le pistole d'Omero*, e glielo dedicò: "A Giovanni Nencioni con un bacio. Omero Redi"; non senza inserire, come era solito, dentro la paffuta O maiuscola della firma i segni irridenti di due occhi, una bocca e un naso.

L'allora inconsapevole ginnasiale deve, fatto adulto, a Pasquali ritrattista la rivelazione di tanto donatore. Ma deve anche - per dare *unicuique suum* - un barlume del Pistelli accademico della Crusca e paladino della buona lingua proprio al babbo

\* In "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia", s. III, XXIV, 4, 1994, pp. 1023-1029.